

# I SARACENI NELLE LETTERE DEI PAPI VERSO LE ZONE DI FRONTIERA E I NUOVI REGNI (SECOLI X-XII)

FRANCESCO BATTAGLINI\*

**Abstract:** *The two letters through which the popes recognized the legitimate existence of the Kingdom of Portugal and the Kingdom of Sicily share certain aspects, including a direct or indirect reference to the Islamic world. Innocent II emphasized how Roger II's predecessors had fought against the «hostes ecclesiae» and «inimici Christiani nominis»; similarly, Alexander III praised his interlocutor, Afonso Henriques, for confronting the «inimici Christiani nominis» and wresting lands from the hands of the Saracens. Despite the «foundational» character of these documents, they do not mark the beginning but rather the culmination of historical and rhetorical processes that had developed over the previous two centuries. The popes found in these frontier areas a privileged space to develop new linguistic elements and to present new interpretations of history concerning the Saracens. The context of a progressive increase in the safety distance between the Papacy and the Muslims — who in the 9<sup>th</sup> century could directly threaten Rome — and the simultaneous transformation of the geopolitical landscape were fundamental factors for the popes to develop new conceptions of Islam's role in history. This essay aims to highlight the innovative elements that emerged over the previous two centuries and were consistently attested in 12<sup>th</sup>-century papal correspondence with the new kingdoms.*

**Keywords:** *Papacy; Christian-Muslim relations; papal correspondence; frontier regions.*

**Resumo:** *As duas cartas através das quais os pontífices reconheceram a existência legítima do reino de Portugal e do reino da Sicília apresentam alguns traços comuns, entre os quais a referência direta ou indireta ao mundo islâmico. Inocêncio II sublinhava que os predecessores de Rogério II tinham lutado contra os «hostes ecclesiae» e os «inimici Christiani nominis»; Alexandre III, de modo semelhante, exaltava o seu interlocutor, Afonso Henriques, por ter enfrentado os «inimici Christiani nominis» e por ter subtraído terras às mãos dos sarracenos. Não obstante o caráter «fundacional» destes documentos, os mesmos situam-se não no início, mas no termo de processos históricos e retóricos desenvolvidos ao longo dos dois séculos precedentes: os pontífices encontraram, com efeito, nestas áreas de fronteira, um espaço privilegiado para o desenvolvimento de novos elementos linguísticos e para a formulação de novas interpretações da história em relação aos sarracenos. O contexto de progressivo aumento da distância de segurança entre o papado e os muçulmanos — capazes, no século IX, de ameaçar diretamente Roma —, bem como a concomitante transformação do quadro geopolítico, constituíram fatores determinantes para que os pontífices pudessem desenvolver novas conceções acerca do papel do Islão na história. Neste ensaio pretende-se, assim, evidenciar os elementos inovadores emergentes nos dois séculos precedentes e atestados com continuidade na correspondência papal do século XII dirigida aos novos reinos.*

**Palavras-chave:** *Papado; relações entre cristãos e muçulmanos; correspondência papal; zonas de fronteira.*

---

\* Università Europea di Roma. Email: francesco.battaglini@unier.it. ORCID: <https://orcid.org/0009-0004-5719-3664>.

## INTRODUZIONE

Come stato ampiamente dimostrato dalla storiografia, nonostante il carattere apparentemente «fondativo» dei testi con i quali Innocenzo II e Alessandro III riconoscevano la legittima esistenza dei regni, rispettivamente, di Ruggero II di Sicilia nel 1139 e di Afonso Henriques di Portogallo nel 1179, questi devono essere interpretati e letti alla luce del complesso divenire storico del secolo XII.

Il testo di Innocenzo II è frutto da un lato della contingente disfatta militare subita dal pontefice contro Ruggero, dall'altro del quasi-secolare rapporto altalenante della sede di Roma con i Normanni del Mezzogiorno, dalla battaglia di Civitate all'accordo di Melfi, dal sacco di Roma all'incontro di Salerno: una storia «dialettica, piuttosto che invariabile», così come è stata definita da Glauco Maria Cantarella (2014, p. 377). Quello di Alessandro III è ovviamente conseguenza del lungo rapporto tra Afonso Henriques e la Chiesa di Roma: Stephen Lay ha dimostrato come le relazioni tra Afonso e il Papato romano avessero iniziato ad intensificarsi già alla fine degli anni Trenta del secolo XII (Lay 2009, pp. 89, 103). Tuttavia, non si può non individuare come altra data simbolica il 1143, anno della *Claves regni*, la lettera mediante la quale Afonso, presentatosi come *Portugallensis Rex*, si dichiarava *Miles Sancti Petri*, chiedeva che il suo territorio fosse posto sotto la protezione diretta di Roma e si proponeva di versare un tributo annuo (Azevedo 1958, p. 250). L'importanza del testo non è solamente nella sua redazione e nello scorcio che apre sulle intenzioni del futuro re, ma anche nelle conseguenze che portò: Lucio II infatti, pur non riconoscendo la regalità di Afonso, accettò di porre il suo territorio sotto la protezione della Sede Apostolica (Lucii II 1855, coll. 860-861).

All'interno di questi documenti stessi si può trovare testimonianza o percepire l'eco dei diversi avvenimenti: i termini usati dai pontefici, così come dai loro interlocutori, e alcuni dei concetti espressi non erano certamente «neutri» o univoci ma al contrario possedevano una rete di significati talmente profonda da essere ancora oggi fonte di inesaurito dibattito storiografico. Un esempio paradigmatico è il tema, non certamente secondario, del presunto vassallaggio di Afonso nei confronti di Innocenzo e delle successive interazioni tra i pontefici e il re di Portogallo, soggetto ancora oggi a diverse interpretazioni (Renzi 2019, pp. 242-255). Più in generale, all'interno delle proprie bolle i papi rivelavano e manifestavano tanto la propria interpretazione della realtà quanto il modo in cui la realtà doveva essere interpretata dai propri interlocutori e, conseguentemente, dalla Cristianità. Ogni lettera, ogni termine ed ogni interpretazione aveva una valenza contingente, rispondeva ad una esigenza del momento, ma poteva anche fornire materiale per rivendicazioni future, per eventuali affermazioni successive del Papato romano — non è un caso che Giles Constable ritenesse il genere epistolare come una delle più importanti fonti per lo studio della storia medievale (Constable 1976, p. 66). In virtù di ciò, le zone di

frontiera, e in particolar modo la Penisola iberica e la Sicilia, hanno rappresentato, a causa delle loro peculiarità geopolitiche, luoghi privilegiati verso cui e grazie ai quali sviluppare nuovi elementi linguistici e mostrare nuove interpretazioni della storia, specificamente per quanto riguarda il rapporto con il mondo islamico (Cipollone 2006, pp. 13-15).

In entrambi i documenti citati, infatti, uno dei punti nodali anche solo prendendo ad analisi la costruzione retorica e la consequenzialità logica del testo era il combattimento contro i *Saraceni*:

*Manifestis siquidem probatum est argumentis, quod egregiae memoriae strenuus et fidelis miles B. Petri Robertus Guiscardus, praedessor tuus, dux Apuliae, magnificos et potentes hostes Ecclesiae viriliter expugnauit, et posteritati suae dignum memoria nomen et imitabile probitatis exemplum reliquit. Pater quoque tuus illustris recordationis Rogerius, per bellicos sudores et militaria certamina, inimicorum Christiani nominis intrepidus extirpator, et Christianae religionis diligens propagator, utpote bonus et devotus filius, multimoda obsequia matri suae sanctae Romanae Ecclesiae impertivit* (Innocentii II 1855, coll. 478-479).

*Manifestis comprobatum est argumentis, quod per sudores bellicos et certamina militaria inimicorum christiani nominis intrepidus extirpator, et propugnator diligens fidei christianae, sicut bonus filius et princeps catholicus, multimoda obsequia matri tuae sacrosanctae Ecclesiae impedisti, dignum memoria nomen et exemplum imitabile posteris derelinquens. [...] et regnum Portugallense cum integritate honoris, regni dignitate, quae ad reges pertinet, necnon et omnia loca, quae cum auxilio caelestis gratiae de Sarracenorum manibus eripueris, in quibus sibi non possunt christiani principes circumpositi vindicare, excellentiae tuae concedimus, et auctoritate apostolica confirmamus. [...]. Tua itaque intererit, fili charissime, ita circa honorem et obsequium matris tuae sacrosanctae Romae Ecclesiae humilem et devotum existere, et sic te ipsum eius opportunitatibus, et dilatandis christianae Fidei finibus exercere, ut de tam devoto et glorioso filio Sedes Apostolica gratuletur, et in eius amore quiescat* (Alexandri III 1855, coll. 1237-1238).

Nella bolla di Innocenzo II i predecessori di Ruggero erano glorificati per aver combattuto contro gli *inimici Christiani nominis*: Roberto il Guiscardo e Ruggero si erano spesi per propagare la religione cristiana. Il riferimento immediato è alla conquista della Sicilia, ma l'assenza di una reale caratterizzazione ed esplicitazione del nemico combattuto non è casuale: era la Chiesa di Roma a dover e a poter indicare volta per volta chi fosse il nemico da combattere.

Nella lettera di Alessandro III, al contrario, vi è un rimando espresso ai *Saraceni* e soprattutto a quei territori da loro occupati che nessun principe cristiano poteva rivendicare come di proprio possesso: era lì che Afonso era chiamato a dilatare ulteriormente i confini della fede cristiana. L'obbedienza al Papato, il combattimento contro i *Saraceni*, la dilatazione dei confini della *Christianitas*, erano tutti concetti significativi, atti a dimostrare l'*utilitas* e l'*idoneitas* degli interlocutori — caratteristiche fondamentali di ogni monarca che si volesse dire cristiano (John 2017, pp. 223-259; Robinson 1990, pp. 312-316; Scaravelli 1991, pp. 191-229). Di ognuno di questi concetti sarebbe possibile descrivere l'evoluzione all'interno dei documenti papali, di come sia mutato il modo in cui i pontefici hanno adoperato ognuno di questi nelle proprie lettere: in questa sede si vuole però evidenziare in particolar modo il cambiamento della rappresentazione del mondo islamico e come i documenti inviati presso le zone di frontiera abbiano influito.

## LE LETTERE DEI PAPI VERSO LE ZONE DI FRONTIERA DA GIOVANNI XIII AD ALESSANDRO III

Tra l'VIII e il X secolo il modo in cui i pontefici rappresentarono all'interno delle proprie lettere i musulmani mutò con l'evoluzione del contesto storico di riferimento. I primi documenti aventi come protagonisti le zone di frontiera e il mondo islamico sono i testi di Adriano I (772-795) e Leone III (795-816) a cavallo tra l'VIII e il IX secolo. Entrambi i pontefici, nelle bolle in questione, avevano come interlocutore Carlo Magno, seppur con dinamiche decisamente diverse. Il primo rispondeva alla richiesta del re franco di pregare per lui in favore della spedizione che stava per condurre ai danni dei *Saraceni* oltre i Pirenei (MGH: Epp. III 1892, pp. 588-589; Ottewill-Soulsby 2016; Ottewill-Soulsby 2023, pp. 186-200); il secondo invece rendicontava all'imperatore l'incontro tenutosi tra il patrizio bizantino Gregorio di Sicilia e dei messi musulmani provenienti dal Nord Africa (MGH: Epp. V 1899, pp. 97-99). In questo contesto i *Saraceni*, almeno sino al pontificato di Leone III, nonostante fossero già un concreto pericolo per la Cristianità erano avvertiti come distanti, una minaccia lontana da Roma da trattare alla stregua delle altre. Questa distanza era la misura per mezzo della quale i pontefici orientavano il proprio giudizio e adoperavano le proprie parole. Nel corso del secolo IX, sino al pontificato di Giovanni VIII (872-882) — da un punto di vista documentale — e alla battaglia del Garigliano (915) — da un punto di vista evenemenziale —, l'emergenza causata dall'avvicinamento, esemplificata nel sacco delle basiliche dell'846, produsse un inasprimento delle posizioni papali e un radicale cambiamento nella rappresentazione dei musulmani: come mostrato in un recente saggio, la retorica ed il linguaggio adoperato dai pontefici mutarono affinché i *Saraceni* non potessero essere più ritenuti un nemico tra gli altri, al quale rapportarsi «politicalmente», ma qualcosa di ontologicamente altro, da combattere in una guerra

definita «del Signore» (Battaglini 2023; Gasparri 2008). Questo avvenne in un periodo in cui la penisola italiana, e in particolar modo le sue regioni meridionali, era essa stessa una zona di frontiera; non solo un terreno di scontro ma anche, e in taluni casi soprattutto, di incontro e di scambio (Di Branco e Wolf 2014; Berto 2018; Herbers 2023). Non è un caso se Adriano I fosse costretto a difendersi dall'accusa di aver commerciato, addirittura in schiavi, con i *neccidendi Saraceni* (MGH: Epp. III 1892, pp. 584-585)<sup>1</sup> o se Giovanni VIII condannasse con durezza ogni empio accordo fosse sottoscritto dalle città dell'Italia meridionale con i musulmani, arrivando a minacciare di scomunica i contraenti (Vismara 1950; Condorelli 2024, pp. 216-220).

La vittoria del Garigliano, battaglia della quale Giovanni X si vantò per aver messo a repentaglio la sua stessa vita «pro salute Christianorum», sancì un passaggio d'epoca: da quel momento in avanti i *Saraceni* non minacciarono più direttamente Roma e il suo territorio (Fedele 1899; Arnaldi 1954; Di Branco 2019). Questo allontanamento si riflette all'interno dei documenti papali sia da un punto di vista qualitativo che quantitativo, i riferimenti ai musulmani nel secolo X sono infatti una manciata — pur dovendo constatare, a questo riguardo, la scarsità delle fonti che ci sono pervenute, tanto da far dire a Girolamo Arnaldi che nel secolo X «il silenzio regna pressoché sovrano» (Arnaldi 1964, p. 28). In questo senso sono esemplificative le tre lettere scritte da Giovanni XIII (965-972) in cui ricorre un termine relativo al mondo islamico (Pauler 2000, pp. 87-92). Le due più interessanti sono, in modo particolare, quelle inerenti al caso della Chiesa di Tarragona inviate ai vescovi delle Gallie e della penisola iberica: la città, infatti, come lo stesso pontefice affermava, era stata conquistata dai *Saraceni*, privata del suo pastore e non sembrava vi fosse modo di riconquistarla alla Cristianità. Per questo motivo il pontefice stabiliva, anche sulla base di alcuni precedenti, che la chiesa di Vic — «Ausonensis ecclesia» — acquisisse i diritti della chiesa di Tarragona e conseguentemente che i vescovi di Gerona, Urgell e Huesca dovessero sottomettersi a quella, così come lo erano stati sino a quel momento rispetto alla chiesa di Tarragona. Al di là del rimodellamento diocesano e alla riorganizzazione ecclesiastica causate dalle invasioni saracene che questi documenti testimoniano, ciò che riveste un maggior interesse è la giustificazione teologica che adopera Giovanni per spiegare quanto stava accadendo: la chiesa di Tarragona, infatti, era stata catturata dai *Saraceni* «peccatis merentibus», a causa dei peccati (Iohannis XIII 1879, coll. 983; 983-984)<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> «Repperimus enim in ipsas vestras mellifluas apices pro venalitate mancipiorum, ut quasi per nostris Romanis venundati fuissent in gentem neccidendam Saracenorum. Et numquam, quod absit, in tale declinavimus scelus, aut per nostram voluntate factum fuisset» (JL 2426).

<sup>2</sup> «Dilectionem et fraternitatem vestram scire volumus qualiter Borellus, honorabilis et laudabilis comes, orationis et redemptionis suae causa apostolorum Petri et Pauli limina veniens, prostratus pedibus nostris, lacrymabiliter questus est quemadmodum Tarraconensem archiepiscopatum, qui olim caput in illis partibus fuerat, Ausonensi Ecclesiae subderemus, eo quod, peccatis merentibus ipsa jam dicta civitas Tarraconensis a Saracenis capta et pastore destituta, nullum recuperandi locum aut inhabitandi usque hactenus reperire valeat».

Questa interpretazione degli avvenimenti storici era, invero, piuttosto diffusa nel Medioevo, anche solo per quanto riguarda l'espansione araba. Sofronio, patriarca di Gerusalemme, fu il primo a dover riflettere sul motivo per il quale Dio stesse permettendo ai *Saraceni* di devastare i territori bizantini e a dover spiegare perché fosse loro concesso di impedire ai cristiani di festeggiare il Natale con la consueta processione a Betlemme e, infine, fosse addirittura consentito loro di conquistare la stessa Città Santa: l'interpretazione che diede il patriarca, fu proprio che la causa di tutto ciò era nei peccati commessi dal popolo — ciò che subì una evoluzione all'interno dei suoi discorsi fu la speranza disattesa con la quale all'inizio ritenne che una sincera conversione potesse bastare ad allontanare il pericolo arabo dai territori bizantini (Hoyland 1997, pp. 67-73). Una interpretazione simile si trova in testi molto differenti tra loro, dall'*Apocalisse dello Pseudo-Methodio*, al *Capitulare de Expeditione contra Sarracenos facienda* di Lotario, nel quale l'imperatore, tra le altre cose, così spiegava il sacco delle basiliche romane dell'846 (Tolan 2002, pp. 46-50). In modo analogo, nel medesimo periodo, il mondo carolingio con cui strettamente i pontefici si relazionarono interpretò anche le scorribande normanne come uno strumento della punizione divina (Coupland 1991, pp. 537-540). Attestata, quindi, la diffusione di questa interpretazione, bisogna evidenziare come, sorprendentemente, in relazione al mondo islamico essa non era mai entrata all'interno delle lettere papali.

I pontefici nel secolo IX — sino a Giovanni XIII — non avevano mai scritto che il pericolo saraceno che Roma stessa stava sperimentando fosse causato dal peccato commesso e che conseguentemente fosse legato ad un intento divino di conversione o punizione: questo avrebbe voluto dire che i papi stessi erano *de facto* responsabili o colpevoli, che loro stessi necessitavano di convertirsi o di essere puniti, e questo avrebbe minato il già debole primato che nel corso del secolo avevano tentato di affermare (Arnaldi 1990, pp. 75-76). Un'unica eccezione può riscontrarsi all'interno del *Liber pontificalis*, nel quale il biografo di Sergio II interpreta gli eventi catastrofici dell'846 alla luce del ritorno della simonia a Roma, additando direttamente il pontefice, Sergio II, e il fratello. Il *Liber pontificalis* è naturalmente una fonte romana di essenziale importanza, ma non è assimilabile al Papato di Roma, le posizioni espresse non sono sempre identiche o perfettamente sovrapponibili a quelle dei vescovi dell'Urbe (Capo 2009); inoltre, nonostante il biografo non ometta la responsabilità di Sergio II, tende comunque a identificare il fratello di lui, Benedetto, come il reale colpevole della situazione (Duchesne 1886-1892, pp. 98-99). Al contrario, nella interpretazione che i pontefici delineavano all'interno delle proprie missive i *Saraceni* erano rappresentati come uno strumento del demonio. Quest'ultimo — così scrive Giovanni VIII in alcuni suoi documenti — essendo consapevole della centralità di Roma usava i suoi adepti — le sue membra, i suoi figli — per colpirla e distruggerla e causare così la rovina dell'intera Cristianità (MGH: Epp. VII 1928, pp. 7-8). Non è dunque un caso

che questa assoluta novità entri negli epistolari papali al termine del secolo X e in relazione, comunque, ad un territorio distante come la chiesa di Tarragona.

Questo rovesciamento dell'interpretazione storica con la quale i papi leggevano l'espansione araba ai danni della Cristianità si ritrova con ancora maggiore chiarezza nelle lettere di Urbano II (1088-1099) che lo sintetizza con accuratezza attraverso il riferimento al passo del profeta Daniele presente nell'arenga di tre documenti: «Deus qui mutat tempora et transfert regna»<sup>3</sup>: una locuzione che offre uno squarcio tanto sull'interpretazione della storia del pontefice quanto sul ruolo che i *Saraceni* ricoprono all'interno di essa (Becker 1964-2012, II, pp. 352-355; Gabriele 2012, pp. 796-814; Musarra 2023a, pp. 89-101; Musarra 2023b, pp. 140-150). Tutti e tre questi documenti sono inviati in zone di frontiera: a Berengario, vescovo di Vic elevato a metropolita di Tarragona, a Ruggero vescovo di Siracusa e a Gerlando vescovo di Agrigento (Urbani II 1853, coll. 331-333; 370-371; 510-511)<sup>4</sup>. Nelle prime due bolle, inoltre, viene ulteriormente rimarcato il legame tra la volontà divina, il peccato commesso e il dominio dei *Saraceni*: Tarragona e la Sicilia, secondo le parole del pontefice, dovettero subire la ferocia dei *pagani* a causa dei peccati, ma il Signore, «dominator rerum omnium», al momento che ritenne opportuno trasferì i regni e, parafrasando, intervenne nella Storia mutandone i tempi (Urbani II 1853, coll. 331-333; 370-371)<sup>5</sup>. Ecco, quindi, che i *Saraceni* in questa visione teologica della storia sono adoperati quali strumenti nelle mani di Dio. Il fatto che questa interpretazione emerga in modo deciso alla fine del secolo XI, in un momento in cui la Cristianità stava riconquistando territori al mondo arabo e il Papato aveva affermato con forza il «primato del primato di Roma» — per dirlo con le parole di Glauco Maria Cantarella (2018, p. 303) — non è casuale: se Dio aveva punito la Cristianità con il flagello della ferocia dei musulmani, ora che essa guardava a Roma, la premiava con

<sup>3</sup> «[Deus qui] mutat tempora, et aetates: transfert regna, atque constituit» Dn. 2, 22.

<sup>4</sup> Urbani II papae, *Epistolae et privilegia*, PL 151, coll. 283-552: 331-333; 370-371; 510-511, n. 52; 93; 242 (JL 5450; 5497; 5710).

<sup>5</sup> «Inter primas Hispaniarum urbes Tarraconem fuisse insignem et gentilem, etiam Christianae paginae iudiciis demonstrant. Justus autem Dominus in viis suis, et sanctus in omnibus operibus suis, qui, cum in plerisque iudiciis incomprehensibilis habeatur, in nullo unquam valet reprehensibilis aestimari, ipse transfert regna et mutat tempora: ipsi visum est in eadem urbe olim Tarraconensis urbis gloriam exaltare; ipsi visum est in eadem urbe peccata populi sui visitare. Cum enim in ea Christianorum populus habitaret, visitavit in virga iniquitates eorum et in verberibus peccata eorum. Sed ecce jam transactis trecentis nonaginta annis, ex quo praefatam urbem Agarenorum gens prope solitariam fecerit, principum suorum cordibus inspirare dignatus est ut ejusdem urbis restitutioni, secundum praeceptum apostolicae sedis, cui auctoritate Dei [f., auctore Deo], licet indigni, praesidemus, insisterent». (JL 5450) «Verum, peccatis exigentibus, tanta species rerum tantaque probitas morum ad nihilum subito redacta est; effera etenim Saracenorum gens, praefatam insulam ingressa, quosunque ibi Christianae fidei cultores reperit alios gladio peremit, quosdam exsilio deputavit, plures miserabili servitute oppressit, sicque Christiana religio per CCC fere annos a Dei sui cultura cessavit. Dominator autem rerum omnium Deus, cujus sapientia et fortitudo, quando vult, regnum transfert, et mutat tempora, quemadmodum ex occidentis partibus militem Rogerium, scilicet virum et consilio optimum, et bello strenuissimum, ad eandem insulam transtulit, qui multo labore, frequentibus praeliis, et crebris suorum militum caede et sanguinis effusione regionem praedictam a servitute gentilium opitulante Domino liberavit» (JL 5497).

la vittoria. Questa visione della storia caratterizza l'intero pontificato urbaniano sin dal primo testo in cui vengono nominati i *Saraceni*, la lettera a Bernardo di Toledo del 1088 con la quale il pontefice riconosceva, tra le altre cose, la primazia della chiesa toledana. Sebbene sia assente il riferimento al profeta Daniele, il testo non lascia dubbi in merito al fatto che «peccato populi promerente» la città fosse stata in mano agli infedeli per 370 anni; così come il pontefice non ometteva di evidenziare, ribadendolo due volte, come Dio stesse concedendo la vittoria ai cristiani proprio «nostris temporibus» (Mansilla 1955, pp. 43-44)<sup>6</sup>.

Questa interpretazione, lungi dal rimanere un *unicum* urbaniano, venne sistematicamente ripresa dai pontefici successivi: Pasquale II nella lettera al vescovo di Barbastro, Raimondo, attestava come la tirannide dei *Saraceni* fosse stata voluta dal Signore a giudizio dei peccati del popolo (Paschalis II 1893, coll. 275-276)<sup>7</sup>; similmente Callisto II spiegava come fosse per disposizione divina che il popolo di Braga fosse stato sottomesso ai Mauri o Moabiti — due sinonimi usati sin dal pontificato di Pasquale per indicare i musulmani —, o come la moltitudine dei peccati della chiesa di Segovia fosse la causa del suo essere stata sottomessa ai *Saraceni* per lungo tempo (Callixti II 1893, coll. 1290-1291; 1299-1300)<sup>8</sup>. Eugenio III ed Alessandro III percorsero un passo ulteriore leggendo il loro stesso presente con le medesime categorie, un presente però che rimaneva geograficamente distante: Edessa era stata persa a causa del peccato, attestava Eugenio, e, secondo Alessandro, la stessa Gerusalemme rischiava di essere riconquistata dai *Saraceni* a causa delle guerre intestine alla Cristianità che fornivano ai nemici il coraggio necessario ad unirsi e addentrarsi nei territori latini d'*outremer* (Eugenii III 1855, coll. 1064-1066; Grosse 1991, pp. 90-91; Cipollone 2021, pp. 151-154; Battaglini 2019-2020)<sup>9</sup>. Interessante evidenziare come il «nostro

<sup>6</sup> «Cunctis sanctorum decretales scientibus institutiones liquet quantae Toletana Ecclesia dignitatis fuerit ex antiquo et quantae in Hispanicis et Gallicis regionibus auctoritatis exstiterit, quantaeque per eam in ecclesiasticis negotiis utilitates accreverint, sed peccato populi promerente a Saracenis eadem civitas capta, et ad nihilum Christianae religionis illic libertas redacta est, adeo ut per annos trecentos pene septuaginta nulla illic vigerit Christiani pontificii dignitas. Nostris autem temporibus divina populum suum respiciente clementia, studio Ildefonsi gloriosissimi regis, latore populi Christiani Sarracenis expulsis, Christianorum viribus Toletana civitas est restituta» (JL 5366).

<sup>7</sup> «Spiritu Domini docente, didicimus quia Dominus transfert regna et mutat tempora. Ipse quondam in Hispanis, juxta beneplacitum suum, Christianorum regna diffudit et rursum per Sarracenorum vel Moabitorum Tyrannidem Christianorum peccata, juxta sua iudicia, visitavit» (JL 6273).

<sup>8</sup> «Verum quia consistentis in ea populi peccata corrigere divinae dispositioni complacuit, irruentibus Mauris seu Moabitis, et metropolis dignitas imminuta et parochiarum termini sunt confusi»; «Cunctis sanctorum decretales scientibus liquet quod Secoviensis Ecclesia magnae olim nobilitatis et potentiae in partibus Hispaniarum exstiterit. Sed peccatorum populi multitudine procreante, a Sarracenis eadem civitas capta, et ad nihilum Christianae religionis illic libertas reducta est, adeo ut per trecentos et eo amplius annos nulla illic vigerit Christiani pontificis dignitas» (JL 7090; 7061).

<sup>9</sup> «Nunc autem nostris et ipsius populi peccatis exigentibus, quod sine magno dolore et gemitu proferre non possumus, Edessa civitas, quae nostra lingua Rohais dicitur; quae etiam, ut fertur, cum quondam in Oriente tota terra a paganis detineretur, ipsa sola sub Christianorum potestate Domino serviebat, ab inimicis crucis Christi capta est, et multa Christianorum castella ab ipsis occupata. Ipsius quoque civitatis archiepiscopus cum clericis suis, et multi alii Christiani, ibidem interfecti sunt; et sanctorum reliquiae in infidelium conculcationem datae sunt et dispersae» (JL 8796).

peccato», in questo contesto, individui in realtà nei re e nei principi cristiani i veri responsabili delle difficoltà incontrate, non certo nel pontefice romano (Alexandri III 1855, coll. 927-928)<sup>10</sup>. Gregorio VIII infine, nel testo forse più noto del secolo XII, affermava che il tremendo giudizio divino con cui la mano del Signore si era abbattuta sulla terra di Gerusalemme non fosse dovuto unicamente ai peccati di coloro che abitavano quelle terre ma anche ai «nostri» e a quelli di «tutto il popolo cristiano»; in questo testo era così centrale il tema del peccato da far ipotizzare alla storiografia più recente che l'obiettivo della lettera non fosse affatto la Crociata bensì la penitenza a cui il papa chiamava l'intera Cristianità (Gregorii VIII 1855, col. 1539; T. Smith 2018, pp. 63-101)<sup>11</sup>.

Questo elemento, per nulla retorico ma decisamente teleologico — di finalità della storia —, non è l'unica novità che i pontefici proposero nelle proprie bolle riguardanti o inviate direttamente nelle zone di frontiera. In una lettera all'arcivescovo di Acerenza, Arnaldo, Gregorio VII si raccomandava affinché questi ammonisse Ruggero, in procinto di completare la conquista della Sicilia, di astenersi da ogni peccato capitale «et Christiani nominis culturam inter paganos amplificare studeat, ut de eisdem hostibus victoriam consequi mereatur» (MGH: Epp. Sel. II 1920, III, 11)<sup>12</sup>. L'idea che il conte dovesse impegnarsi ad estendere il culto del nome cristiano tra i pagani era finalizzata a meritare la vittoria su di loro: la conversione — se effettivamente a questo concetto stesse facendo riferimento il pontefice — non era un reale, o quantomeno il solo, obiettivo ma anche e soprattutto il mezzo attraverso il quale compiere una «purificazione» e meritare di conseguire la conquista, fine ultimo dell'impresa (Chevedden 2005, pp. 292-293; Jensen 2010, pp. 124, 134, n. 73). Certamente l'obiettivo era quello di riportare la Sicilia all'interno della Cristianità, ma l'essenziale era che questo avvenisse per mezzo di *milites christiani*, non necessariamente attraverso una conversione (Condorelli 2023, p. 272; Battaglini 2019). Questo elemento rappresenta comunque una significativa novità: sino a quel momento nelle lettere dei papi mai era apparsa l'idea che fosse persino possibile compiere un'opera di evangelizzazione nei confronti dei *Saraceni*, nonostante il tema non fosse rimasto completamente estraneo. Nella primissima lettera di un pontefice che riporti un termine relativo al mondo

<sup>10</sup> «Illud est siquidem quod eidem nefariae genti inter caetera praestat ad hoc praesumendum, audaciam, vigorem, quia ubique fere inter Christianos reges et principes guerra mota est et contentio, et sic peccatis nostris exigentibus factum est ut se interimant mutua clade bellorum, qui olim consueverant nationes paganas et exterarum debellare» (JL 12262).

<sup>11</sup> «Porro nos, qui in tanta terrae illius contritione non solum peccatum habitatorum illius, sed et nostrum et totius populi Christiani debemus attendere ac vereri, ne quod reliquum est illius terrae depereat, et in alias etiam potestas eorum desaeuat regiones, cum ex omnibus partibus inter reges et principes, civitates et civitates dissensiones audiamus et scandala, ut lugere cum propheta et dicere valeamus: [...]. Unde hoc universis est cogitandum, imo et agendum, ut peccata nostra castigatione voluntaria emendantes, per poenitentiam et opera pietatis convertamur ad Dominum Deum nostrum, et in nobis primo quod male gessimus emendemus; deinde feritatem et malitia hostium attendamus; et quod illi contra Deum tentare non timent, nos pro Deo, agere nullatenus haesitemus» (JL 16019).

<sup>12</sup> «Addimus preterea, ut eum pia admonitione admoneas, quatenus se a capitalibus criminibus custodiat et christiani nominis culturam inter paganos amplificare studeat, ut de eisdem hostibus victoriam consequi mereatur» (JL 4982).

islamico, infatti, c'è già un riferimento alla conversione dei musulmani. In questo caso, però, Martino I (649-655) era chiamato a difendersi dall'infamante accusa — tra le altre mosse dal mondo bizantino — di aver inviato lettere e, addirittura, un *tomum* ai *Saraceni* atto ad orientarne la fede (Kedar 1991, p. 15; Piazzoni 1992). Anche in un documento di Adriano II si lambisce questo tema: difatti, si ha modo di leggere che Ludovico II, impegnato a combattere i *fili Belial* gli *inimici Christiani nominis*, e non dei *fidei christianae domestici*, era un tale esempio da riuscire a distogliere alcuni degli infedeli dai loro riti superstiziosi e condurli alla vera fede (MGH: Epp. VI 1925, pp. 702-703)<sup>13</sup>. Il contesto di questo testo è però determinante a capire l'orizzonte di senso in cui si muoveva il pontefice: la lettera era infatti destinata a Ludovico di Germania, zio di Ludovico II, al quale intimava, anche attraverso l'esaltazione del nipote e della sua spedizione, di mantenere la pace tra i rispettivi regni (Co' 2019, p. 159).

Altri due documenti, in realtà appartenenti a *dossier* diversi tra loro, sono stati interpretati come un invito da parte di Gregorio VII all'evangelizzazione dei *Saraceni*: da un lato la lettera inviata al vescovo di Cartagine nel 1073, dall'altro quella al clero e al popolo di Bougie — l'odierna Béjaïa. Nella prima lettera Ildebrando, nel rallegrarsi dello zelo del vescovo che non si lasciava sopraffare dalle tribolazioni e dalle tentazioni che era costretto a subire tanto dai musulmani quanto dalla comunità cristiana locale, lo invitava a considerare quanto di meglio lui potesse offrire: il sangue del martirio. Così avrebbe dimostrato l'inesattezza dei loro insegnamenti e predicato la religione cristiana (MGH: Epp. Sel. II 1920, I, 23)<sup>14</sup>. Ancora una volta però il fine non era

<sup>13</sup> «Praeterea nolumus ignorare celsitudinem tuam dilectissimum et spiritalem filium nostrum Hludovicum, piissimum et a Deo protectum imperatorem, non adversus sanctae religionis filios, ut quidam, non contra fidei christianae domesticos, sed adversus filios Belial, adversus Christi nominis inimicos pro sanctae ecclesiae et precipue nostra securitate proque fidelium liberatione multorum, qui pene iam finetenus apud Samnium periclitabantur, ita ut etiam fines nostros infestatio iam iamque Sarracenorum invaderet. Egressus a summo sublimitatis proprio solio et a pacatissimae requiei suae fundamine nec corpori parcat, non aestibus, non algoribus, non denique ullis eventibus cedit, sed omnia incommoda, omnia discrimina pro Christi nomine tolerans nihil est, quod pro christianorum ereptione recuet arripere, nihil est, quod pro fidelium quiete ac pace declinet assumere. Denique non modicam ecclesiae sanctae quietem per eum divina iam pietas operata est nec modicae paganorum vires fortitudine superna prostratae sunt. Siquidem saepius eosdem tamquam mures e cavernis suis egressos ad sua latibula terga vertere compulit et brachia contra nostros exerta potenti virtute resolvit, quin et nobis omnibus, qui longe sumus et qui prope, magnae securitatis praesidium condonavit, dum scilicet nonnullos eorum prostravit, nonnullos etiam ab eorum superstizioso ritu convertens Christi fidei et verae religionis itinera sectari perdocuit» (JL 2895).

<sup>14</sup> «Quid enim aliud est sacerdotem ad imperium mundanae potestatis legis Dei infringere, nisi fidem eius negare? Sed Deo gratias, quia in medio nationis prave et perverse fidei tuae constantia velud luminare quoddam omnibus adeo innotuit, ut praesentatus regiae audientiae potius defines diversis cruciatibus affici quam precipiente rege contra sanctos canones ordinationes celebrari. Sed quanto pretiosius esset religionis tuae confessio, si post verbera, que tunc sustinuisti, errorem eorum ostendendo et christianam religionem predicando usque ad effusionem ipsius anime pervenisses. Quod licet huiusmodi fraternitatem tuam non ambigimus incumbere et pro testimonio veritatis, quantum ad te, usque ad detruncationem membrorum devenisse, tamen devotionem tuam semper ad meliora provocantes exhortamur, ut paratum te semper exhibeas sicut de Domini consolatione letificari ita et de tribulatione non frangi. «Multe enim sunt tribulationes iustorum, sed de his omnibus liberabit eos Dominus». His artibus, quibus crevit, sancta reparatur ecclesia, hanc nobis hereditatem sancti patri reliquere, scilicet ut per multa tribulationes intremus in regnum Dei. Gravis quidem pugna, sed infinita sunt premia» (JL 4794).

tanto esterno, la conversione dei musulmani, bensì interno, la disposizione d'animo del vescovo da un lato e la comunità cristiana dall'altro: era alla chiesa d'Africa che il Signore doveva volgere lo sguardo. Similmente nella lettera al popolo di Bougie, Gregorio VII invitava a vivere secondo il comandamento di Cristo, nell'amore reciproco, affinché i *Saraceni* attorno a loro potessero essere spinti all'emulazione più che al disprezzo (MGH: Epp. Sel. II 1920, III, 20)<sup>15</sup>. Benjamin Kedar ha dato una interpretazione univoca di entrambe le lettere come di un invito all'evangelizzazione anche a costo della propria vita, mettendo in risalto un aspetto non secondario: la consapevolezza ildebrandina riguardo l'impossibilità nei territori sottoposti all'Islam di predicare senza incorrere nella morte (Kedar 1991, pp. 78-79). Senza voler negare la fondatezza di questa impostazione, la lettura di questi testi suscita però l'impressione che l'azione del pontefice rimanesse sempre interna alla *Christianitas* e che persino l'invito ad assumere un comportamento degno di emulazione non fosse legato alla volontà di conversione dei *Saraceni* ma piuttosto alla rettitudine di comportamento della comunità stessa. Che poi l'emulazione potesse portare ad una conversione di fede era senz'altro una lieta conseguenza ma non sembrerebbe essere stato l'obiettivo precipuo del pontefice.

Anche Urbano II, nella lettera già citata in precedenza e inviata a Bernardo di Toledo nel 1088, inserì un passaggio riguardo la conversione dei musulmani: il pontefice esortava infatti il vescovo ad agire senza procurare offesa verso i cristiani ma anche verso i *Saraceni* e, soprattutto, di impegnarsi a convertire gli infedeli tramite la parola e l'esempio (Mansilla 1955; Cutler 1968, pp. 58-59)<sup>16</sup>. Questo passaggio può essere rilevato anche in alcuni documenti del secolo XII — la maggior parte dei quali inviati alla chiesa di Toledo, con alcune rare eccezioni — ma, assieme con la manciata di bolle citate, non determinò un reale cambio di paradigma nella politica o nel pensiero papale nei confronti del mondo islamico (Mansilla 1955, pp. 64-66; Urbani II 1853, coll. 331-333; Adriani IV 1855, col. 1451; Forey 2016, p. 145): la conversione, sebbene sia una tematica non del tutto avulsa alla corrispondenza papale non fu mai, nel corso del secolo, un reale obiettivo della Sede Apostolica.

Si può riscontrare una possibile eccezione in una manciata di testi redatti da Eugenio III in prossimità della, cosiddetta, Seconda Crociata nei quali il pontefice attestava come Corrado III si fosse preparato «ad hostes fidei subjugandos, et catholicam

<sup>15</sup> «Quem cum omni devotione mutue caritatis omnique reverentia christiane religionis rogamus ac paterna caritate vos monemus suscipere et omnem oboedientiam divine legis vos hortamur sibi humiliter exhibere, quatinus populi Saracenorum, qui circa vos sunt, videntes sinceritatem fidei vestre puritatem quoque mutue inter vos divine caritatis ac fraterne dilectione potius ad emulationem quam ad contemptum christiane fidei ex vestris operibus provocetur» (JL 4995).

<sup>16</sup> «Te reverentissime frater affectione intima exortamus, quatenus dignum te tanti honore pontificii semper ehibeas, christianis ac saracenis sine offensione semper esse procurans, et ad fidem infideles convertere, Deo largiente, verbis studeas et exemplis» (JL 5366).

Ecclesiam dilatandam» o, similmente, «ad debellandam idolatrum insaniam et ad cultum Christiani nominis propagandum» (Eugenii III 1855, coll. 1299-1300; 1320-1321)<sup>17</sup>. Nonostante Eugenio non scriva nulla di più chiaro riguardo questo progetto, si può ipotizzare — ma non più di questo — che il clima di ottimismo dettato dalla partenza di due tra le figure più importanti del secolo per la Terrasanta potesse spingere il pontefice a sperare non solo nella riconquista di Edessa, ma anche in qualcosa di più ambizioso, che non si configurasse unicamente nella dilatazione dei confini, in un'ottica strettamente geografica, della Cristianità, tantomeno nell'ottica della restituzione o della liberazione della Chiesa orientale, ma financo nella propagazione del culto cristiano in quelle stesse aree. Che questo non fosse l'obiettivo originale lo si può intuire dalla *Divini dispensatione*, bolla con la quale Eugenio III invitava chi potesse ad accettare la chiamata che la Provvidenza divina stava muovendo alla moltitudine dei fedeli e ad unirsi alle diverse spedizioni che stavano partendo per combattere contro gli infedeli. In questo testo, nel quale ribadiva, tra le altre cose, come Edessa fosse stata conquistata a causa dei peccati, da un lato attestava come la spedizione in Terrasanta avesse come scopo quello di liberare la chiesa orientale, dall'altro mostrava come chi stesse partendo verso Nord lo facesse «Christianae religionis subjugare» (Eugenii III 1855, coll. 1203-1204)<sup>18</sup>. I due obiettivi erano dunque, in un primo momento, sostanzialmente diversi (Tessera 2010, pp. 231-232; D. Smith 2018, pp. 224-225). Proprio l'apertura di questo ulteriore fronte nel Baltico rinnovò il dibattito attorno alla possibilità e alle eventuali modalità di conversione dei Pagani (Dragnea 2020).

Come già visto, anche Alessandro III nella lettera ad Afonso Henriques indicava al re la possibilità di estendere il suo regno ampliando i confini della fede, ma non faceva alcun riferimento alla possibilità di attuare politiche di conversione; l'obiettivo non era quello di *subjugare* o *propagare cultum Christiani nominis* — con tutto ciò che questa locuzione porta con sé, bensì dilatare, in un senso apparentemente solo geografico, i confini della Cristianità (Bartlett 1993, pp. 250-253). Inoltre, Alan Forey ha ipotizzato che la dilatazione (*dilatare*) o la propagazione (*propagare*) della fede non dovesse necessariamente avvenire attraverso un'opera di conversione, ma altresì

<sup>17</sup> «Genitoris tuis devotionem erga beatum Petrum et sanctam Romanam Ecclesiam attendentes, et quod divina ispirazione compunctus, assumpto vitae signaculo, ad hostes fidei subjugandos, et catholicam Ecclesiam dilatandam se viriliter et potenter accinxerit [...]». «Sicut manifeste vestra prudentia recognoscit, charissimus filius noster Conradus Romanorum rex, divini amoris fervoribus excitatus, vivificae crucis signo suscepto, ad debellandam idolatrarum insaniam, et ad cultum Christiani nominis propagandum sese viriliter ac potenter accinxit» (JL 9084; 9214).

<sup>18</sup> «Divini Dispensatione consilii factum credimus; quod tanta multitudo fidelium de diversis mundi partibus ad infidelium expugnationem accingitur, et fere tota Christianorum terra pro tam laudabili opere commonetur. Inter alios enim principes et potentes ipsi reges, qui caeteris nationibus dominantur, signo vivificae crucis assumpto, ad deliberationem Orientalis Ecclesiae praeparant, et crucis Christi inimicos, qui, peccatis exigentibus, in partibus illis fratres nostros apud Edessam et in aliis multis locis crudeliter trucidarunt, cum Dei auxilio, potenter expugnare disponunt [...]. Quidam etiam ex vobis tam sancti laboris et praemii participes fieri cupientes, contra Sclavos caeterosque paganos habitantes versus Aquilonem ire, et eos Christianae religioni subjugare, Domino auxiliante, intendunt» (JL 9017).

potesse essere condotta per mezzo dell'espulsione degli infedeli o quantomeno dei loro capi (Forey 2002, p. 2).

Al contrario, nella bolla di conferma dell'ordine di Santiago del 1175, scriveva che il loro agire contro i musulmani non doveva esser dettato dal desiderio di spargere del sangue, bensì dalla volontà di proteggere i cristiani e, inoltre, di portare gli infedeli alla fede. Sebbene in questo documento il tema della conversione venga affrontato direttamente, bisogna rimarcare come questo fosse presente anche nella regola dell'ordine e come entrambi i documenti siano, con tutta probabilità, stati scritti dalla mano del cardinal Alberto di Morra, il futuro Gregorio VIII (López Agurleta 1719, p. 15; Gallego Blanco, ed., 1971, p. 110; Ferrari 1960). Se anche così non fosse, si deve comunque attestare come rimanga un discorso circoscritto, che non ha avuto reale seguito nella corrispondenza del pontefice (Kedar 1991, p. 67; Smith 2012; Smith 2019)<sup>19</sup>.

Un ulteriore elemento di novità che comparve nelle lettere indirizzate alle zone di frontiera nel corso del secolo XI è l'attribuzione alla guerra contro i *Saraceni* di un particolare valore tale da poter permettere a chi compisse il combattimento di ricevere una speciale prerogativa. È questo, ad esempio, il caso di Arnaldo — Arnau Mir de Tost —, descritto come «nobilissimus et religiosissimus vir, inimicorum Dei Agarenorum adversarius et debellator» cui Niccolò II diede di poter nominare l'abate del monastero di San Pietro in *Agerensi castro* che lui stesso aveva provveduto a liberare dalle mani degli Agareni (Nicolai II 1882, coll. 1337-1339)<sup>20</sup>. L'onore ricevuto era esplicitamente collegato allo sforzo profuso ed effettuato contro i nemici di Dio. Meno peculiare e più consueta è la concessione della «tutela» di San Pietro garantita a Raimondo III di Barcellona dietro il corrispettivo di un censo annuo di «triginta morabatinorum», accordata anch'essa però proprio in virtù degli sforzi bellici del conte,

<sup>19</sup> «ubi praecipue ad defensionem, Christianorum intendere moneantur, et districte precipiatur, ut in Saracenos non mundane laudis amore, non desiderio sanguinis effundendi, non terrenarum rerum cupiditate bellum tracten, sed in tantum in pugna sua intendant, ut vel christiani ab eorum tueantur incursu, vel ipsos ad culturam possint christianae fidei provocare». «Quod intentio fratrum sit una in defensione christianorum non crudelitatis et rapinae. Verum cum universorum specialis unica intentio sit, ecclesiam dei pro viribus defendere, pro exaltatione nominis Christi animas ponere sarracenorum crudelitati iugiter obuiare, ita tamen quod causa rapinae vel crudelitatis, eorum terram non predentur, vel quicquid contra eos fecerint pro exaltatione nominis Christi faciat, vel ut christianos ab eorum impugnatione defendant, vel ad culturam christianae fidei valeant provocare» (JL 12504).

<sup>20</sup> «Quapropter ecclesiam Sancti Petri quae sita est in praenominato castro, in tutelam sancti Petri et proprietatem suscipientes, omnibus modis studere volumus, nostri muniminis praesidio fultam, nostrorumque successorum, semper manere, quam eo quod nuperrime de potestate paganorum et gentilitatis errore divinitus liberatam per charissimum nostrum Arnaldum nobilissimum et religiosissimum virum, inimicorum Dei Agarenorum adversarium et debellatorem, novimus ac oblatam Deo et sancto Petro ab eodem et ab uxore sua Arsendi pro redemptione animarum suarum et a Guillermo filiorum eorum, et pro aeternae retributionis praemio suscipimus in S. Petri proprietatem et nostram volumus auctoritate apostolica, contulimus et praecipimus ut inviolabili vigore habeat quidquid canonice et juste tibi dare possumus in ecclesiasticis et mundanis rebus [...]. Iste et Arnaldus, vir prudentissimus, cum sua uxore et filio, et posteris de sua progenie habeat dignam subjectionem et honorem, eo quod Dei auxilio liberaverit terram illam de potestate et errore Agarenorum, et liceat eis ordinare abbatem in supra dicta ecclesia secundum suam voluntatem, quem congruum et idoneum et servitio Dei aptum ipse cum clericis ecclesiae Sancti Petri canonice elegerunt» (JL 4432).

passati, nelle Baleari, e futuri, nella penisola iberica e a Tortosa, contro i Moabiti e i Mauri (Paschalis II 1893, col. 407; Wiedemann 2022, pp. 79-94).

Una costruzione logica e retorica simile, pur con tutti i necessari distinguo del caso dati dalla contingenza storica decisamente complessa in cui il pontefice si trovava, si può ritrovare nella bolla di Innocenzo II con la quale, come abbiamo detto, concedeva e confermava il regno di Sicilia nelle mani di Ruggero (Cantarella 2020, pp. 148-150; Loud 2016; Wieruszowski 1963, pp. 47-53). Onorio II, nella ricostruzione effettuata all'interno del testo, «lo levò allo stato più alto» proprio in virtù della nobile discendenza da cui proveniva: e la nobiltà di quel sangue era stata dimostrata esattamente attraverso il combattimento contro i *Saraceni* o, per meglio dire, *inimicorum Christiani nominis*. La contingenza del momento è naturalmente determinante, ma ciononostante non era la prima volta che un pontefice nobilitava i discendenti di Ruggero II per concedere loro un beneficio senza precedenti: nel testo della tanto famosa quanto discussa Legazia Apostolica, Urbano II dichiarava che avendo Ruggero dilatato la chiesa nei territori dei *Saraceni* ed essendosi lui dimostrato un così devoto figlio della Sede Apostolica pertanto il papa non avrebbe nominato alcun legato nel suo territorio senza il suo accordo (Gaufredo Malaterra 1925, p. 108; Fodale 1991a, pp. 34-42)<sup>21</sup>. Inoltre, Pasquale II, in una delle poche bolle papali — se non l'unica — che richiamavano in modo diretto questo stesso privilegio, ne confermava la razionalità (Cantarella 1997, pp. 159-167). Scrivendo a Ruggero II affermava, infatti, come il padre, mediante il suo personale sforzo, avesse scacciato i musulmani dall'isola e lì avesse restaurato la Chiesa: per quel motivo il suo predecessore aveva consentito a Ruggero «legati vicem» (Paschalis II 1893, coll. 425-426; Fodale 1991b, pp. 76-94; Cantarella 2014, pp. 386-392). Al di là di ogni possibile considerazione rispetto a quanto la bolla sia stata effettivamente voluta in un primo momento e adoperata come reale strumento di governo dal conte e dai suoi successori nel XII secolo, rimane rilevante rimarcare come i pontefici abbiano con sistematicità giustificato le loro concessioni attraverso il valore mostrato dal beneficiario nella guerra contro i *Saraceni*.

È necessario inoltre evidenziare come l'attribuzione alla guerra contro i *Saraceni* di un «valore tale da poter permettere a chi compisse il combattimento di ricevere una speciale prerogativa» sia uno dei caposaldi di quel complesso fenomeno storico che per brevità definiremmo «crociate». Tralasciando il non indifferente tema su cosa effettivamente debba essere definito con questo termine, su da che momento della

<sup>21</sup> «Quia propter prudentiam tuam, Superane Majestatis dignatio te multis triumphis et honoribus exaltavit, et probitas tua in Saracenorum finibus Ecclesiam Dei plurimum dilatavit, sanctaque Sedi Apostolicae devotam se multis modis semper exhibuit, nos in specialem atque carissimum filium eiusdem universalis matris Ecclesiae assumpsimus, idcirco de tuae probitatis sinceritate plurimum confidentes, sicut verbis promissimus literarum ita auctoritate firmamus: quod omni vitae tuae tempore, vel filii tui Simonis, aut alterius, qui legitimus tui haeres extiterit, nullum in terra potestatis vestrae praeter voluntatem aut consilium vestrum, legatum Romanae Ecclesiae statuemus» (JL 5706).

storia sia lecito adoperarlo, su quali dovessero essere i reali obiettivi o prerogative che potessero determinare la legittimità dell'utilizzo della parola «crociata» a fronte di altri termini quali, ad esempio, «guerra santa» o più semplicemente «guerra contro l'Islam», non si può negare che alla base vi sia stata anche, e soprattutto, l'idea e la garanzia che fare guerra contro i *Saraceni* permettesse di ricevere delle ricompense *in primis* spirituali (Tyerman 1995, pp. 553-557; Riley-Smith 1997, pp. 66-77; Flori 2003, pp. 350-359). Senza voler ripercorrere tutto l'*iter* che portò al Concilio di Clermont e a quella che, probabilmente in modo improprio, viene definita «prima crociata», basterà affermare che sin dal secolo IX con le lettere di Leone IV (846-853) e Giovanni VIII (872-882) entrò l'idea che chi fosse morto in guerra contro i musulmani avrebbe ereditato la vita eterna (MGH: epp. V 1899, p. 601; MGH: Epp. VII 1928, pp. 126-127)<sup>22</sup>. Ci sono naturalmente differenze tra l'indulgenza promessa da Giovanni VIII unicamente a coloro i quali fossero morti o quella a cui fanno riferimento Urbano II, Callisto II, Eugenio III o Alessandro III (Delaruelle 1980, pp. 39-41; Bysted 2015, pp. 53-74), tuttavia si configurava come una meritoria conseguenza per il combattimento contro i *Saraceni* — a dimostrazione di ciò vi sono le bolle di Alessandro III in cui è costretto a ribadire insistentemente come l'ottenimento delle promesse spirituali si ottenga dopo aver combattuto almeno due anni in Terrasanta: il semplice viaggio a Gerusalemme non era sufficiente (Alexandri III 1855, coll. 187; 599-601; 1294-1296). Conseguentemente, tutte le lettere che, in qualche modo, possono aver a che fare con la definizione pratica, concettuale o giuridica, della crociata hanno naturalmente a che fare con le zone di frontiera perché è lì che le crociate trovano il loro spazio: sia che si voglia segnare come data di fondazione del concetto di crociata il 1095, con il Concilio di Clermont (Constable 2001), sia che se ne voglia cercare l'essenza nella guerra contro l'Islam e trovare nella spedizione dei Normanni in Sicilia l'inizio del fenomeno (Chevedden 2013; Chevedden 2010; Chevedden 2005). Le crociate, almeno sino alla fine del secolo XII, sono sostanzialmente legate alle zone di frontiera.

<sup>22</sup> «Omni timore ac terrore deposito contra inimicos sanctae fidei et adversarios omnium regionum viriliter agere studete. Ubi usque nunc parentes vestri publicum moverunt procinctum semper victores extiterunt, nullaque eos multitudo populi superare potuit. Non enim audivimus, ut aliquando sine fama victoriae reversi fuissent. Omnium vestrum nosse volumus karitatem, quoniam Quisquis [...] in hoc belli certamine fideliter mortuus fuerit, regna illi coelestia minime negabuntur. Novit enim omnipotens, si quislibet vestrorum morietur, quod pro veritate fidei et salvatione patrie ac defensione Christianorum mortuus est, ideo ab eo praetitulatum premium consequetur» (JL 2642). «Quia veneranda fraternitas vestra modesta interrogatione sciscitans quaesivit, utrum hi, qui pro defensione sanctae Dei ecclesiae et pro statu Christianae religionis ac rei publicae in bello nuper ceciderunt aut de reliquo pro eadem re casuri sunt, indulgentiam possint consequi delictorum, audenter Christi Dei nostri pietate respondemus, quoniam illi, qui cum pietate catholicae religionis in belli certamine cadunt, requies eos aeternae vitae suscipiet contra paucos atque infideles strenue dimicantes, eo quod Dominus per prophetam dignatus est dicere: "Peccator quacumque hora conversus fuerit, omnium iniquitatum illius non recordabor amplius", et [ut] venerabilis ille latro in una confessionis voce de cruce meruit paradysum; Manasses quoque impurissimus quondam rex captus carcerique artissimo religatus ibi poenitentiam agens cum perfectione indulgentiae etiam regni pristini propter Domini misericordiam, quia immensa est circa genus humanum, adeptus est solium. Nostra prefatos mediocritate, intercessione beati Petri apostoli, cuius potestas ligandi atque solvendi est in caelo et in terra, quantum fas est, absolvimus praecibusque illos Domino commendamus» (JL 3195).

## CONCLUSIONI

Le zone di frontiera hanno giocato un ruolo cruciale nell'evoluzione della retorica papale nei confronti dei *Saraceni* tra il X e il XII secolo, come dimostrato dall'analisi delle lettere inviate da Roma dirette verso la Penisola iberica e l'Italia meridionale o riguardanti tali aree. Questi territori, caratterizzati da una continua interazione tra cristiani e musulmani, non solo rappresentavano un luogo di confronto militare, ma anche uno spazio privilegiato per la formulazione di nuove strategie linguistiche e retoriche da parte della Sede Apostolica; uno spazio dove definire nuovi paradigmi di interpretazione della storia e ridefinire il ruolo che l'Islam ricopriva in essa. La rappresentazione dei musulmani, nel corso del secolo IX, come *hostes ecclesiae inimici Christiani nominis*, e soprattutto come *fili Belial* e strumenti del demonio, consolidata nel lessico delle lettere papali, rifletteva non solo l'urgenza di definire un nemico comune, ontologicamente altro, ma anche la necessità di rafforzare la coesione interna della *Christianitas*. Un concetto questo che non a caso nel secolo IX iniziò a far la sua comparsa non solo come sinonimo di «cristianesimo» ma anche per circoscrivere una realtà istituzionale definita dalla conflittuale relazione con i nemici esterni (Arduini 2004, pp. 391-394; Tolan 2016, pp. 281-283): interessante, in questo senso, è il saggio di Fredrick Barth, sui gruppi etnici e i loro confini (Barth 1994, pp. 39-42), in cui l'autore individua nei confini sociali — seppur possano essere analoghi a quelli territoriali — un elemento funzionale alla definizione di un gruppo etnico e non la conseguenza della sua esistenza. Le parole dei pontefici, dunque, potevano essere uno strumento per attuare e perpetrare una dicotomizzazione. Questa costruzione retorica, benché inizialmente legata alle contingenze specifiche del secolo, cambiò radicalmente in una differente prospettiva teologica, nella quale i musulmani venivano viceversa tratteggiati come strumenti della punizione divina per i peccati del popolo cristiano, una rappresentazione che trova radici nelle lettere di Giovanni XIII e che giunse a piena maturazione durante il pontificato di Urbano II. Questa lettura provvidenzialistica, coniugata ad una elargizione di giustizia precipuamente retributiva da parte di Dio, trovò sviluppo ulteriore nel secolo successivo, quando pontefici come Eugenio III ed Alessandro III attribuirono il successo o l'insuccesso delle imprese cristiane coeve non tanto alle capacità militari, quanto alla purezza spirituale tanto dei combattenti quanto dell'intera Cristianità. Questa visione teologica della storia serviva non solo a giustificare, quindi, eventi passati, ma anche a leggere il divenire storico e mobilitare il consenso per future imprese militari.

Certamente, queste zone non rappresentavano unicamente un luogo di scontro, di conflitto e di guerra, bensì anche di scambio e di incontro: questo aspetto, talvolta trascurato nella corrispondenza papale, emerge però indirettamente da alcuni documenti che rivelano le ambiguità delle relazioni tra cristiani e musulmani. Ad esempio, l'accusa mossa ad Adriano I di aver commerciato con i *Saraceni* o la

condanna di Giovanni VIII degli accordi stipulati dalle città dell'Italia meridionale con i musulmani mostrano come il confine tra collaborazione e conflitto fosse spesso labile. La differenza tra le parole dei pontefici e la realtà dei fatti non deve però sorprendere: secolo dopo secolo, per motivi e con parole differenti, i vescovi di Roma hanno cercato di imporre la propria visione, la propria interpretazione del mondo, che era inevitabilmente divergente dalla prassi, dalla realtà fattuale vissuta in quelle regioni (Metcalf 2021; Alshaar 2024, pp. 24-30; Constable 1994, pp. 68-77; Ruiz 2002, pp. 63-76).

L'importanza delle zone di frontiera emerge anche nell'adozione di specifiche strategie di legittimazione del potere politico locale — strategie che, come mostrato da Damian Smith, non è sempre lecito semplificare nel reciproco riconoscimento (Smith 2016, p. 197). L'elogio papale delle imprese militari di figure come Ruggero II di Sicilia o Afonso Henriques di Portogallo mostra come il Papato utilizzasse la retorica del combattimento contro i *Saraceni* per concedere prestigio ai sovrani locali e al contempo rafforzare la propria autorità. I riferimenti ricorrenti agli sforzi compiuti nel «dilatare i confini della fede cristiana» evidenziano la mutua utilità che legava il Papato alle monarchie emergenti (Cantarella 2014, p. 377): i papi trovavano nei sovrani un mezzo per consolidare il discusso primato romano, dipingendo tra le altre cose i sovrani come strumenti utili alla Chiesa di Roma nel combattimento contro il nemico saraceno, mentre i re acquisivano legittimità attraverso il riconoscimento apostolico.

Alcune di queste novità si configurano realmente come tali solo in rapporto al mondo islamico, l'idea che si potessero convertire dei Pagani o che un privilegio fosse concesso in virtù di un qualche merito del beneficiario nei confronti della Sede Apostolica erano elementi già entrati nella corrispondenza papale e parte del bagaglio retorico e strumentale del Papato. Un bagaglio retorico e strumentale che i pontefici non adoperarono unicamente nei confronti dei musulmani ma che venne impiegato anche in altri contesti, come ad esempio la frontiera nel Baltico aperta nel secolo XII. Un arsenale retorico che non fu proprio dei pontefici ma che trovò eco anche nelle altre figure di spicco della *Christianitas* — come, ad esempio, Pietro di Cluny (Constable 1967, I, p. 141; D'Angelo 2021, pp. 154-155; D'Angelo 2023, p. 210).

Non è dunque insolito che queste novità entrino nelle bolle nel corso del secolo XI né che questo avvenga in lettere indirizzate laddove lo scontro con i *Saraceni* era una realtà tangibile; nonostante questo, l'aver adottato con continuità queste formule non può essere relegato ad una questione puramente geografica, ma rappresenta realmente una interpretazione valida per l'intera *Christianitas*, in particolar modo nel secolo XII: il combattimento contro i *Saraceni* si configurava come qualcosa di altro, di particolarmente meritevole (Katzir 1992, p. 4-5).

## BIBLIOGRAFIA

### Fonti

- ADRIANI IV papae, 1855. Epistolae et privilegia. *Patrologia Latina*, 188. Coll. 1361-1640.
- ALEXANDRI III papae, 1855. Epistolae et privilegia. *Patrologia Latina*, 200. Coll. 69-1320.
- AZEVEDO, Rui Pinto de, 1958. *Documentos medievais portugueses*. Lisbona: Academia Portuguesa de História. Vol. I: *Documentos régios: documentos dos condes portugueses e de D. Afonso Henriques, A.D. 1095-1185*.
- CALLIXTI II papae, 1893. Epistolae et privilegia. *Patrologia Latina*, 163. Coll. 1093-1414.
- CASPAR, Erich, 1920. Das Register Gregors VII, 2 voll. *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae Selectae*. Berlino: Weidmannsche Buchhandlung.
- DUCHESNE, Louis. 1886-1892. *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*. Parigi: Ernest Thorin Éditeur.
- EUGENII III papae, 1855. Epistolae et privilegia. *Patrologia Latina*, 180. Coll. 1013-1641.
- GAUFREDO MALATERRA, 1925. *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*. A cura di Ernesto Pontieri. Bologna: Zanichelli. RIS2, V, 1.
- GREGORII VIII papae, 1855. Epistolae et privilegia. *Patrologia Latina*, 202. Coll. 1537-1564.
- GUNDLACH, Wilhelmus, 1892. Codex Carolinus. *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae*. Berlino: Apud Weidmannos, pp. 469-657. Vol. 3: *Epistolae Merovingici et Karolini Aevi, I*.
- HADRIANI II papae, 1925. Epistolae. *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae*. Berlino: Apud Weidmannos, pp. 691-765. Vol 6: *Epistolae Karolini aevi, IV*.
- INNOCENTII II papae, 1855. Epistolae et privilegia. *Patrologia Latina*, 179. Coll. 53-658.
- IOHANNIS XIII papae, 1879. Epistolae et privilegia. *Patrologia Latina*, 135. Coll. 951-1000.
- LEONIS III papae, 1899. Epistolae. *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae*. Berlino: Apud Weidmannos, pp. 85-104. Vol 5: *Epistolae Karolini aevi, III*.
- LEONIS IV papae, 1899. Epistolae. *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae*. Berlino: Apud Weidmannos, pp. 585-614. Vol 5: *Epistolae Karolini aevi, III*.
- LÓPEZ AGURLETA, Joseph, 1719. *Bullarium equestris Ordinis S. Jacobi de Spatha*. Madrid: Ex typographia Ioannis de Ariztia.
- LUCII II papae, 1855. Epistolae et privilegia. *Patrologia Latina*, 179. Coll. 823-958.
- MANSILLA, Demetrio, 1955. *La documentación pontificia hasta Inocencio III (965-1216)*. Roma: Istituto Español de Historia Eclesiástica.
- NICOLAI II papae, 1882. Epistolae et diplomata. *Patrologia Latina*, 143. Coll. 1301-1362.
- PASCHALIS II papae, 1893. Epistolae et privilegia. *Patrologia Latina*, 163. Coll. 31-486.
- Registrum Iohannes VIII papae. *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae*. Berlino: Apud Weidmannos, 1928, pp. 1-272. Vol 7: *Epistolae Karolini aevi, V*.
- The Rule of the Spanish Military Order of St. James, 1170-1493*. Edited with apparatus criticus, English translation and a preliminary study by Enrique GALLEGU BLANCO. Leiden: Brill, 1971.
- URBANI II papae, 1853. Epistolae et privilegia. *Patrologia Latina*, 151. Coll. 283-552.

### Studi

- ALSHAAR, Nuha, 2024. Sicily's Islamic Heritage: A Pervasive Culture. In: Nuha ALSHAAR. *Muslim Sicily. Encounters and Legacy*. Edinburgh: Edinburgh University Press, pp. 1-38. ISBN 978-1-3995-3681-3.
- ARDUINI, Maria Lodovica, 2004. Il problema *Christianitas* in Guiberto di Nogent. *Aevum*. 78(2), 379-410. ISSN 0001-9593.

- ARNALDI, Girolamo, 1990. *Natale 875. Politica, ecclesiologia, cultura del papato altomedievale*. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo. ISSN 0391-8475.
- ARNALDI, Girolamo, 1964. Papato, arcivescovi, vescovi nell'età post-carolingia. In: *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII). Atti del II Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Roma, 5-9 sett. 1961*. Padova: Edizioni Antenore, pp. 27-53.
- ARNALDI, Girolamo, 1954. La fase preparatoria della battaglia del Garigliano. *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli*. 4, 123-144. ISSN 0469-5461.
- BARTH, Fredrik, 1994. I gruppi etnici e i loro confini. In: Vanessa MAHER. *Questioni di etnicità*. Torino: Rosenberg & Sellier, pp. 33-72. ISBN 978-88-7011-573-4.
- BARTLETT, Robert, 1993. *The Making of Europe. Conquest, Colonization and Cultural Change 950-1350*. Princeton: Princeton University Press. ISBN 0-691-03298-X.
- BATTAGLINI, Francesco, 2023. Evoluzione del linguaggio di guerra negli epistolari papali nei confronti dei Saraceni nel secolo IX. *Chiesa e storia. Rivista dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa*. (13), 201-225. ISSN 2239-1975.
- BATTAGLINI, Francesco, 2019-2020. Brevi considerazioni sulla *Quantum praedecessores* (1165) di Alessandro III. *SOC Collectanea*. (52-53), 311-332. ISBN 978-88-6240-851-6.
- BATTAGLINI, Francesco, 2019. Milizia e obbedienza nell'epistolario di papa Gregorio VII (1073-1085). *Mediaeval Sophia*. (21), 1-20. ISSN 1970-1950.
- BECKER, Alfons, 1964-2012. *Papst Urban II. (1088-1099)*. Hiersemann: Stoccarda. 3 voll.
- BERTO, Luigi Andrea, 2018. *Cristiani e musulmani nell'Italia dei primi secoli del Medioevo. Percezioni, scontri e incontri*. Milano: Jouvence. ISBN 97888878016071.
- BYSTED, Ane L., 2015. *The Crusade Indulgence. Spiritual Rewards and the Theology of the Crusades, c. 1095-1216*. Leiden; Boston: Brill. ISBN 978-90-04-28043-4.
- CANTARELLA, Glauco Maria, 2020. *Ruggero II*. Roma: Salerno Editrice. ISBN 978-88-6973-527-1.
- CANTARELLA, Glauco Maria, 2018. *Gregorio VII*. Roma: Salerno Editrice. ISBN 978-88-6973-306-2.
- CANTARELLA, Glauco Maria, 2014. I Normanni e la Chiesa di Roma. Aspetti e Momenti. In: *Chiese locali e chiese regionali nell'Alto Medioevo. Spoleto, 4-9 aprile 2013*. Spoleto: CISAM, pp. 377-406. ISBN 978-88-6809-046-3.
- CANTARELLA, Glauco Maria, 1997. *Pasquale II e il suo tempo*. Napoli: Liguori. ISBN 88-207-2643-2.
- CAPO, Lidia, 2009. *Il Liber Pontificalis, i Longobardi e la nascita del dominio territoriale della Chiesa romana*. Spoleto: CISAM. ISBN 978-88-7988-173-9.
- CHEVEDDEN, Paul E., 2013. Crusade Creationism versus Pope Urban II's Conceptualization of the Crusades. *The Historian*. 75(1), 1-45. ISSN 0018-2370.
- CHEVEDDEN, Paul E., 2010. «A Crusade from the First». The Norman Conquest of Islamic Sicily, 1060-1091. *Al-Masāq*. 22(2), 191-225. ISSN 0950-3110.
- CHEVEDDEN, Paul E., 2005. Canon 2 of the Council of Clermont (1095) and the Crusade Indulgence. *Annuaire Historiae Conciliorum*. 37(2), 253-322. ISSN 0003-5157.
- CIPOLLONE, Giulio, 2021. *Né crociata né gihad. Quando i papi e i sultani avevano lo stesso linguaggio di guerra*. Bologna: Il Mulino. ISBN 978-88-15-29307-7.
- CIPOLLONE, Giulio, 2006. L'immagine mutevole dei saraceni e dei cristiani nelle lettere papali (sec. XI-XIII). *Archivum Historiae Pontificiae*. 44, 11-33. ISSN 00666785.
- CO', Giulia, 2019. *Vescovi, re, imperatori. Anastasio Bibliotecario fra Occidente e Oriente*. Bologna: Il Mulino. ISBN 978-88-15-27844-9.
- CONDORELLI, Orazio, 2024. Il patto con gli infedeli: un *impium foedus*? Venezia, i Turchi ed Enea Silvio Piccolomini/Pio II prima e dopo la caduta di Costantinopoli. *Rivista internazionale di diritto comune*. (35), 215-264. ISSN 1120-5695.

- CONDORELLI, Orazio, 2023. «Missus sum ego Rogerius». Alle origini della Legazia apostolica di Sicilia. *Diritto e religioni*. **18**(1), 266-300. ISSN 1970-5301.
- CONSTABLE, Giles, 2001. The Historiography of the Crusades. In: Angeliki E. LAIOU ANGELIKI, e Roy p. MOTTAHEDEH. *The Crusades from the Perspective of Byzantium and the Muslim World*. Washington, DC: Dumbarton Oaks Research Library and Collection, pp. 1-22. ISBN 0-88402-277-3.
- CONSTABLE, Giles, 1976. *Letters and letter-collection*. Turnhout: Brepols. Typologie des sources du Moyen Âge, 17. ISBN 978-2-503-36017-1.
- CONSTABLE, Giles, 1967. *The letters of Peter the Venerable*. Cambridge: Harvard University Press. ISBN 9780674527751.
- CONSTABLE, Olivia R., 1994. *Trade and Traders in Medieval Spain. The commercial realignment of the Iberian Peninsula, 900-1500*. Cambridge: Cambridge University Press. ISBN 0-521-43075-5.
- COUPLAND, Simon, 1991. The Rod of God's Wrath or the People of God's Wrath? The Carolingian Theology of the Viking Invasions. *Journal of Ecclesiastical History*. **42**(4), 535-554. ISSN 0022-0469.
- CUTLER, Alan, 1968. The First Crusade and the Idea of «Conversion». *The Muslim World* **58**(1), 57-71. ISSN 0027-4909.
- D'ANGELO, Francesco, 2023. Le spedizioni militari di re Sigurdr *Jorsalafari* (1103-1130): crociata e *leidangr* a confronto. *Aevum*. **97**(2), 203-220. ISSN 0001-9593.
- D'ANGELO, Francesco, 2021. *Il primo re crociato. La spedizione di Sigurd in Terrasanta*. Bari; Roma: Laterza. ISBN 978-88-581-4380-3.
- DELARUELLE, Étienne, 1980. *L'idée de croisade au Moyen Âge*. Torino: Bottega d'Erasmus.
- DI BRANCO, Marco, 2019. 915. *La battaglia del Garigliano. Cristiani e musulmani nell'Italia medievale*. Bologna: Il Mulino. ISBN 978-88-15-28015-2.
- DI BRANCO, Marco, e Kordula WOLF, 2014. Hindered Passages. The Failed Muslim Conquest of Southern Italy. *Journal of Transcultural Medieval Studies*. **1**(1), 51-73. ISSN 2198-0357.
- DRAGNEA, Mihai, 2020. *The Wendish Crusade, 1147. The Development of Crusading Ideology in the Twelfth Century*. New York: Routledge. ISBN 978-0-367-36696-4.
- FEDELE, Pietro, 1899. La battaglia del Garigliano dell'anno 915 ed i monumenti che la ricordano. *Archivio della Società romana di storia patria*. **22**, 181-211. ISSN 0393-6848.
- FERRARI, Angel, 1960. Alberto de Morra, postulador de la orden de Santiago y su primer cronista. *Boletín de la Real Academia de la Historia*. **146**(1), 63-139. ISSN 0034-0626.
- FLORI, Jean, 2003. *La guerra santa. La formazione dell'idea di crociata nell'Occidente*. Bologna: Il Mulino. ISBN 978-88-15-13194-2.
- FODALE, Salvatore, 1991a. Il Gran Conte e la Sede Apostolica. In: *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno. Atti delle seconde giornate normanno-sveve. Bari, 19-21 maggio 1975*. Bari: Dedalo, pp. 25-42. ISBN 88-220-4142-9.
- FODALE, Salvatore, 1991b. *L'Apostolica legazia e altri studi su stato e chiesa*. Messina: Sicania. ISBN 88-7268-036-0.
- FOREY, Alan, 2016. The Papacy and Muslims Residing in Christian Spain, c. 1050-1300. In: Torben K. NIELSEN, e Iben FONNESBERG-SCHMIDT. *Crusading on the Edge. Ideas and Practice of Crusading in Iberia and the Baltic Region, 1100-1500*. Turnhout: Brepols, pp. 135-152. ISBN 978-2-503-54881-4.
- FOREY, Alan, 2002. The Military Orders and the Conversion of Muslims in the Twelfth and Thirteenth Centuries. *Journal of Medieval History*. **28**(1), 1-22. ISSN 0304-4181.
- GABRIELE, Matthew, 2012. The Last Carolingian Exegete. Pope Urban II, the Weight of Tradition, and Christian Reconquest. *Church History*. **81**(4), 796-814. ISSN 0009-6407.

- GASPARRI, Stefano, 2008. «Nefandissimi Longobardi». Le origini di un linguaggio politico. In: Enrico CUOZZO, Annick PETERS-CUSTOT, e Vincent DÉROCHE. *Puer Apuliae. Mélanges offerts à Jean-Marie Martin*. Parigi: ACHCByz, pp. 325-332. ISBN 978-29-0671-619-3.
- GROSSE, Rolf, 1991. Überlegungen zum Kreuzzugsaufruf Eugens III. von 1145/46. *Francia*. **18**(1), 85-92. ISSN 1867-6448.
- HERBERS, Klaus, 2023. *Europa: Christen und Muslime in Kontakt und Konfrontation. Italien und Spanien im langen 9. Jahrhundert*. Mainz-Stuttgart: Akademie der Wissenschaften und der Litteratur – Franz Steiner Verlag. ISBN 978-3-515-11441-7.
- HOYLAND, Robert G., 1997. *Seeing Islam as Others saw it: A Survey Evaluation of Christian, Jewish and Zoroastrian Writings on Early Islam*. Princeton: The Darwin Press. ISBN 0-87850-125-8.
- JENSEN, Janus M., 2010. *Peregrinatio sive expeditio*: Why the First Crusade was not a Pilgrimage. *Al-Masāq*. **15**(2), 119-137. ISSN 0950-3110.
- JOHN, Simon, 2017. The Papacy and the Establishment of the Kingdoms of Jerusalem, Sicily and Portugal: Twelfth-Century Papal Political Thought on Incipient Kingship. *Journal of Ecclesiastical History*. **68**(2), 223-259. ISSN 0022-0469.
- KATZIR, Yael, 1992. The Second Crusade and the Redefinition of *Ecclesia*, *Christianitas* and Papal Coercive Power. In: Michael GERVERS. *The Second Crusade and the Cistercians*. New York: St. Martin's Press, pp. 3-13. ISBN 978-1-349-60539-2.
- KEDAR, Benjamin Z., 1991. *Crociata e missione. L'Europa incontro all'Islam*. Milano: Jouvence. ISBN 97888878014640.
- LAY, Stephen, 2009. *The Reconquest Kings of Portugal. Political and Cultural Reorientation on the Medieval Frontier*. New York: Palgrave Macmillan. ISBN 978-0-230-52561-0.
- LOUD, Graham A., 2016. Innocent II and the Kingdom of Sicily. In: Doran JOHN, e Damian SMITH. *Pope Innocent II (1130-43). The World vs the City*. New York: Routledge, pp. 172-180. ISBN 978-1-4724-2109-8.
- METCALFE, Alex, 2021. *I musulmani dell'Italia medievale*. Palermo: Officina di Studi Medievali. ISBN 978-88-6485-135-8.
- MUSARRA, Antonio, 2023a. «Ipse trasfert regna et mutat tempora». Urbano II e la crociata: una revisione. *De Medio Aevo*. **12**(1), 89-101. ISSN 2255-5889.
- MUSARRA, Antonio, 2023b. *Urbano II e l'Italia delle città. Riforma, crociata e spazi politici alla fine dell'XI secolo*. Bologna: Il Mulino. ISBN 978-88-15-38304-4.
- OTTEWILL-SOULSBY, Sam, 2023. *The Emperor and the Elephant. Christians and Muslims in the Age of Charlemagne*. Princeton; Oxford: Princeton University Press. ISBN 978-0-691-22796-2.
- OTTEWILL-SOULSBY, Sam, 2016. «Those same cursed Saracens». Charlemagne's campaigns in the Iberian Peninsula as Religious Warfare. *Journal of Medieval History*. **42**(4), 405-428. ISSN 0304-4181.
- PAULER, Roland, 2000. Giovanni XIII. In: *Enciclopedia dei Papi*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 2, 87-92.
- PIAZZONI, Ambrogio M., 1992. Arresto, condanna, esilio e morte di Martino I. In: *Martino I papa (649-653) e il suo tempo. Atti del XXVIII Convegno storico internazionale, Todi, 13-16 ottobre 1991*. Spoleto: CISAM, pp. 187-210.
- RENTI, Francesco, 2019. Un regno sotto la protezione di san Pietro. I rapporti tra il Portogallo e la Sede Apostolica da una prospettiva romana (1143-1212). In: Isabel Cristina F. FERNANDES, e Maria João V. BRANCO. *Da conquista de Lisboa à conquista de Alcácer (1147-1217). Definição e dinâmicas de um território de fronteira*. Lisboa: Edições Colibri, pp. 237-274. ISBN 978-989-689-871-7.
- RILEY-SMITH, Jonathan, 1997. *The First Crusaders, 1095-1131*. Cambridge: Cambridge University Press. ISBN 0521590051.

- ROBINSON, Ian Stuart, 1990. *The Papacy, 1073-1198. Continuity and Innovation*. Cambridge: Cambridge University Press. ISBN 9780521319225.
- RUIZ, Teofilo F., 2002. Trading with the «Other»: Economic Exchanges between Muslims, Jews, and Christians in Late Medieval Northern Castile. In: Roger COLLINS, e Anthony GOODMAN. *Medieval Spain. Culture, Conflict and Coexistence. Studies in Honour of Angus MacKay*. New York: Palgrave Macmillan, pp. 63-78. ISBN 0-333-79387-0.
- SCARAVELLI, Irene, 1991. «Utilitas» nella libellistica dell'XI secolo: un primo sondaggio. *Studi medievali*. **32**(3), 191-229. ISSN 0391-8467.
- SMITH, Damian, 2019. Alfonso VIII and the Papacy. In: Miguel GÓMEZ, Damian SMITH, e Kyle C. LINCOLN. *King Alfonso VIII of Castile. Government, Family and War*. New York: Fordham University Press, pp. 172-184. ISBN 9780823284146.
- SMITH, Damian, 2018. A Golden Rose and the Deaf Asp that Stoppeth her Ears: Eugenius III and Spain. In: Andrew JOTISCHKY, e Iben FONNESBERG-SCHMIDT. *Pope Eugenius III (1145-1153). The First Cistercian Pope*. Amsterdam: Amsterdam University Press, pp. 219-242. ISBN 978-94-6298-596-4.
- SMITH, Damian 2016. The Men who Would be Kings: Innocent II and Spain. In: Doran JOHN, e Damian SMITH. *Pope Innocent II (1130-43). The World vs the City*. New York: Routledge, pp. 181-204. ISBN 978-1-4724-2109-8.
- SMITH, Damian, 2012. Alexander III and Spain. In: Peter D. CLARK, e Anne J. DUGGAN. *Pope Alexander III (1159-81). The Art of Survival*. London; New York: Routledge, pp. 203-242. ISBN 9780754662884.
- SMITH, Thomas W., 2018, Audita Tremendi and the Call for the Third Crusade Reconsidered, 1187-1188. *Viator*. **49**(3), 63-101. ISSN 0083-5897.
- TESSERA, Miriam Rita, 2010. Orientalis ecclesia. *Chiesa e regno latino di Gerusalemme (1097-1187)*. Milano: Vita e Pensiero. ISBN 978-88-343-1849-2.
- TOLAN, John V., 2016. Constructing Christendom. In: John HUDSON, e Sally CRUMPLIN. «*The Making of Europe*». *Essay in Honour of Robert Bartlett*. Leiden; Boston: Brill, pp. 277-298. ISBN 978-90-04-24839-7.
- TOLAN, John V., 2002, *Saracens*. New York: Columbia University Press. ISBN 0-231-12332-9.
- TYERMAN, Christopher, 1995. Were There Any Crusades in the Twelfth Century? *The English Historical Review*. **110**(437), 553-577. ISSN 0013-8266.
- VISMARA, Giulio, 1950. Impium Foedus. *La illiceità delle alleanze con gli infedeli nella respublica Christiana medioevale*. Milano: Giuffré.
- WIEDEMANN, Benedict, 2022. *Papal Overlordship and European Princes, 1000-1270*. Oxford: Oxford University Press. ISBN 9780192855039.
- WIERUSZOWSKI, Helene, 1963. Roger II of Sicily, *Rex-Tyrannus*, in Twelfth-Century Political Thought. *Speculum*. **38**(1), 46-78. ISSN 0038-7134.